

IN COLLERA CON LA MODERNITÀ

Finkielkraut rilegge Péguy, il francese che vedeva il mondo schiavo della scienza e dell'idolatria

di Ubaldo Casotto

"Tutto l'avvilimento del mondo moderno, tutta la svendita del mondo moderno, tutto l'abbassamento del prezzo deriva dal fatto che il mondo moderno ha considerato negoziabili quei valori che il mondo antico e il mondo cristiano consideravano non negoziabili. Questa universale negoziazione ha prodotto questo universale avvilimento" (Charles Péguy, "Nota congiunta su Cartesio")

L'incontemporaneo", saggio di Alain Finkielkraut del 1992 finalmente tradotto in Italia (Lindau, 160 pagine, 19 euro) fa opera di giustizia nei confronti di Charles Péguy, il grande francese morto nella battaglia della Marna il 14 agosto 1914 che ha avuto il destino segnato dall'esser finito in un elenco: "I Bourget, i Barrès, i Maurras, i Péguy, i D'Annunzio, i Kipling" bollati di nazionalismo e razzismo da Julien Benda nel suo "Tradimento dei chierici".

"Noi abbiamo il diritto di fare una pessima lettura di Omero", scriveva Péguy, e questa è "una spaventosa responsabilità". Il mondo letterario e culturale del Novecento si è preso questa responsabilità nei suoi confronti, accettando acriticamente il superficiale giudizio di Benda.

In questa acquiescenza c'è forse un po' di coda di paglia, se non di malanimo, per la lucidità con la quale Péguy demistifica il mito della modernità e si concede tutta la libertà di non lasciarsi classificare:

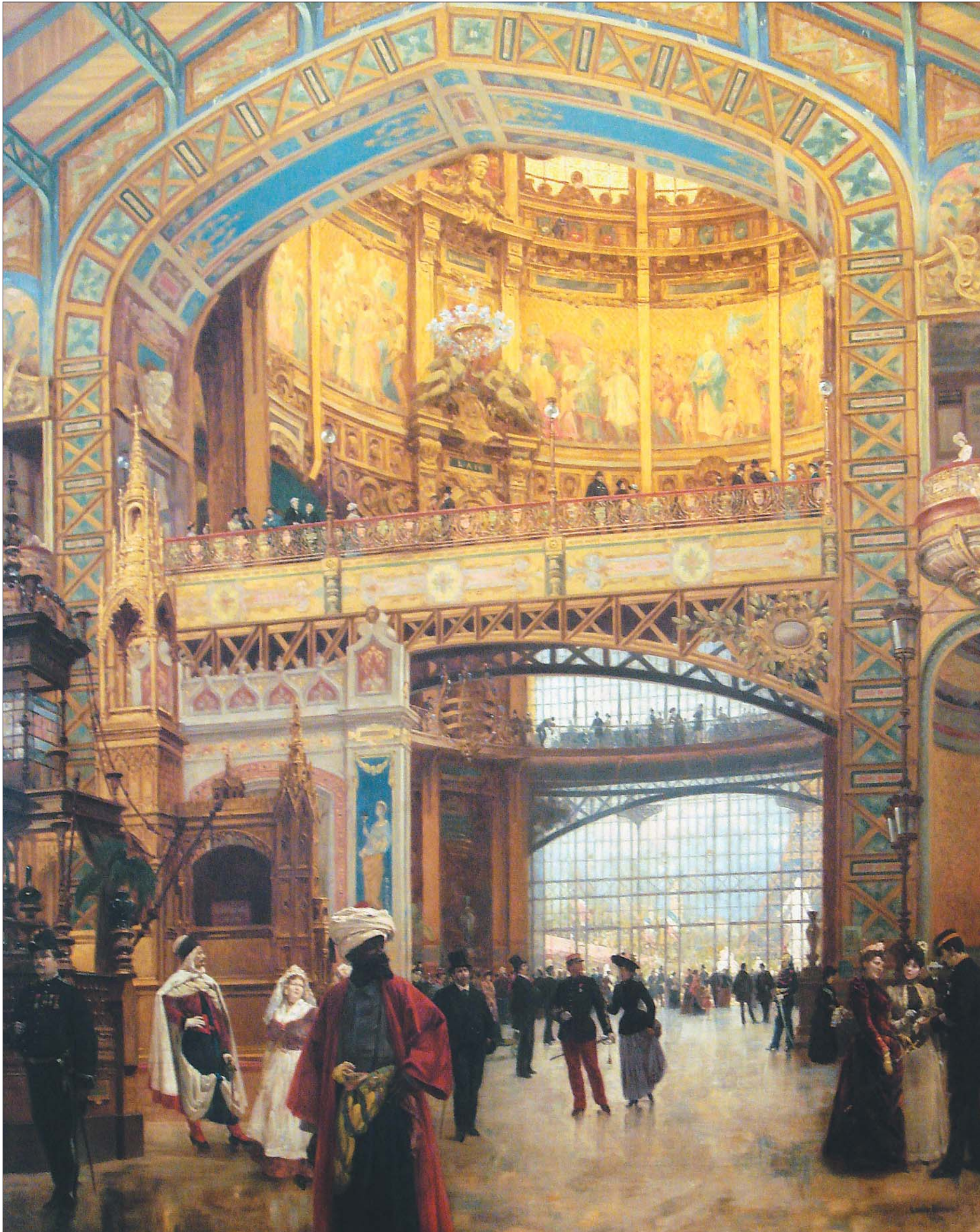
Charles Péguy ha avuto il destino segnato dall'essere finito nell'elenco del "Tradimento dei chierici" di Julien Benda

dreyfusardo, socialista, cattolico, internazionalista, patriottico, rivoluzionario, conservatore. Quando una persona evidentemente intelligente e *compos sui* non si fa incasellare negli schemi prefissati, con sprezzatura la si accusa di incoerenza, di volubilità, quando non di tradimento. Ma i conti non tornano, Péguy deborda dalla cella in cui è stato sistemato con cattiva coscienza dai posteri. Il suo, dice Finkielkraut dopo essersi misurato con lui, non è stato un tradimento degli ideali giovanili, ma un approfondimento. Il mondo moderno che vedeva prefigurarsi e che i suoi compagni dreyfusardi (loro sì, poi, si pentirono) idealizzavano gli stava stretto, lo avviliva. Così come lo avviliva la reazione, il revanscismo. Di fronte all'alternativa passato-futuro Péguy andava in collera. E decise di andare al fondo di questa collera incontenibile.

La sua opera, nota Finkielkraut con un eccesso di attribuzione, fu una "interminabile imprecazione" contro il moderno, un'imprecazione che ci appare irrazionale, "ma siamo proprio sicuri di avere ragione a definire la ragione con l'assenza di emozioni? Non si danno circostanze in cui è l'insensibilità che sragiona, e non la foga? Quando noi, dall'alto delle nostre disillusioni ideologiche, della nostra saggezza crepuscolare o della nostra chiaroveggenza psicobiografica, crediamo di pensare Péguy, chi può dire che, in realtà, non sia la sua collera a pensare noi, noi e il nostro mondo, moderno o postmoderno?".

La sua collera ha una giustificazione: noi moderni abbiamo abolito la realtà. Noi, figli del positivismo, per il cattolico Péguy non siamo abbastanza materialisti. Noi pensiamo la realtà, non la riconosciamo. Ci prendiamo la libertà di essere liberi dal reale: "Moderno significa libero dal reale, non dall'autorità", sintetizza Finkielkraut. Si accusa Péguy di essere nostalgico, "tuttavia non è Dio che questo passatista rimpingia né l'ordine sociale come manifestazione terrestre del divino, ma (...) il carattere improgrammabile di ciò che è dato". La pietà che egli invoca è "il rispetto assoluto della realtà", "del reale come viene, come ci è dato, dell'evento come viene". Il primo valore non negoziabile del quale si fa ora commercio è il reale. "La rivelazione – il fatto di darsi, di apparire – non è più la modalità di presentazione della verità del reale. L'uomo pensa la verità come una sua opera", vuole "costruire un mondo a immagine della ragione". Lo spirito moderno abolisce "qualsiasi recettività" e pretende di dominare il reale manipolandolo.

Il difetto del mondo moderno per Péguy non è il suo ateismo, ma la sua idolatria. Dio non è stato cacciato, è stato sostituito: con l'uomo. Identica è l'operazione nei confronti della realtà: all'esperienza "così com'è, come esce dal ventre della natura, la terrosa esperienza", la scienza moderna sostituisce "l'esperienza come non è, l'esperienza come dovrebbe essere (...) colei



La galleria delle macchine con la grande cupola centrale all'Esposizione universale di Parigi del 1889 in un dipinto dell'epoca

che si piegherà alle ipotesi". In questo "tocco felice", chiosa Finkielkraut, si forma lo spirito moderno: "Come se il misurabile e il calcolabile coincidessero con la realtà. Come se la verità della scienza fosse la sola verità del reale", come se il mondo non fosse più "questa creazione di inquietudine e d'inconoscibile". I moderni così "celebrano la rimpatriata con la realtà nel momento stesso in cui ne consumano la rottura". Con felice gioco di parole Finkielkraut fissa l'avvenuta sostituzione: se nel mondo si celava un *Deus absconditus*, ora dobbiamo parlare di *mundus absconditus*.

Contro questa suprema menzogna si scatenava la collera di Péguy, contro questa

Si concede tutta la libertà di non lasciarsi classificare: socialista, cattolico, internazionalista, rivoluzionario, conservatore

"panvillania senza limiti", una barbarie che si presenta come stadio supremo della civiltà.

La "dura arroganza nei confronti della realtà", che la pensa non più "lavorabile" ma totalmente manipolabile, ha in sé il germe dell'onanismo, non è più in grado veramente di conoscere l'altro, non c'è alterità (anche se c'è molta proclamazione di tolleranza), non c'è apertura, non c'è spaesamento, non c'è avventura in un'epoca narcisisticamente impegnata "nella contemplazione della sua completa conoscenza" (che questa completezza sia affidata al futuro non cambia la sostanza dell'atteggiamento, è solo questione di tempo): "Il moderno non si meraviglia", "non incontra

mai l'altro, ma ovunque e sempre il suo stesso sapere". L'accusa si sostanzia in un termine: intellettuali! La malattia moderna è l'intellettualismo. Ed è qui che Péguy diventa vittima di un'omonimia. E' la stessa parola usata da Benda nei suoi confronti, dai nazionalisti per i dreyfusardi, ma in Péguy ha tutt'altro significato. Scrive Finkielkraut: "Egli non rimprovera ai suoi colleghi di alterare la purezza dell'identità collettiva, ma di pretendere d'inglobare ogni alterità nell'infinità del loro sapere. Ciò che egli oppone a questo sapere non è un altro sapere, il sapere dal basso, l'infalibile sapere della razza o dell'inconscio nazionale, ma è la modestia del non-sapere ("Felice l'uomo che sa fargliare ogni tanto"), la necessità di non fare i furbi, l'eccedenza del reale sul concetto, la sproporzione tra la fecondità dell'essere e le risorse della teoria (...) il riconoscimento che nella storia si danno degli avvenimenti, vale a dire degli eventi non dominabili, così come in natura troviamo dei dati".

"Non bisogna fare dei piani, bisogna seguire le indicazioni", dice Péguy. E l'uomo che "segue le indicazioni" subordina il suo pensiero all'aspetto che le cose e gli eventi presentano, "è ragionevole perché sottomette la ragione all'esperienza", per dirla con un altro francese, Jean Guittou. Per Finkielkraut ne consegue un'alternativa secca nei confronti della realtà: "Colui che fa dei piani decide tutto, colui che segue le indicazioni si aspetta di tutto". La tragedia dell'uomo moderno è che sembra non aspettare più niente, vive senza aspettare più niente, se non l'eliminazione di quell'inquietudine che è il sale della vita.

C'è un risultato paradossale cui giunge l'esaltazione del soggetto a dispetto dell'oggettività del reale, ed è lo svilimento

del soggetto, la riduzione dell'io, il suo quasi annientamento. Partito per sostituire l'uomo a Dio, il moderno si ritrova senza Dio, inghiottito dalla collettività di cui fa parte (anche se a parole, esalta l'individualismo) e depauperato della responsabilità. L'idea rassicurante che la ragione, la scienza e la tecnica nella loro combinazione governino il mondo – nel senso che il loro progresso troverà le soluzioni, basta aspettare e "la storia riconoscerà i suoi" (Claude Simon) – viene contraddetta non dal ricorso nostalgico al passato, ma alla tradizione nel senso della consegna del mondo alla nostra responsabilità, la grande "imprudenza di Dio". In un capovolgimento e rimescolamento delle carte tanto ardito quanto efficace, Péguy dice che Dio si è messo in una posizione scomoda, perché "colui che ama cade in schiavitù di colui che è amato (...). Dio non è voluto sfuggire a questa legge comune. E per il suo amore è caduto in schiavitù del peccatore. (...) Il Creatore ha bisogno della sua creatura, si è messo nella condizione di aver bisogno della sua creatura". Questa "relazione pericolosa" fa vivere la religione non come rimedio all'inquietudine, ma come "scrupolo" nei confronti della realtà e del suo mistero.

Con Péguy bisogna stare attenti alle parole, scrupolo non è una remora morale, ma il rispetto del dato, la meraviglia che si trattiene dall'afferrare e manipolare. Così bisogna trattarsi dal piacere istintivo – cui gli schematismi dell'ideologia ci hanno abituati – di voler impiccare un uomo a una sua parola. Con Péguy più che con altri.

Quando parla di misticismo, ad esempio, "non prende la difesa della fede contro le opere, né dell'etica della convinzione e del-

la purezza di cuore contro la preoccupazione per le conseguenze propria dell'etica della responsabilità. Egli difende la responsabilità nei confronti del mondo rispetto alla doppia tentazione del carrierismo e dell'angelismo, per puro interesse e della pura spiritualità" (Finkielkraut). Quando parla di "mistica ebraica", mentre tutti descrivono la politica d'Israele come "volontà di potenza", il dreyfusardo atipico ne rivela l'essenza biopolitica, il desiderio di sussistenza: "Conosco bene questo popolo – scrive – non c'è un solo punto della sua pelle che non sia dolorante, che non mostri un vecchio livido, un'antica contusione, un dolore sordo, una cicatrice, una ferita,

Razza in lui "non designa i tratti ereditati di un'identità collettiva, ma afferma il legame intimo di un popolo con un'idea"

un'ammaccatura d'oriente o d'occidente". Quando parla di "sangue puro" o di "razza" (e quanto gli costò questa libertà di parola oltre che di pensiero) non c'è alcun razzismo in lui. Spiega Finkielkraut che in lui "razza non designa una categoria fisica o i tratti ereditati di un'entità collettiva, ma afferma il legame intimo di un popolo con un'idea". La Francia è "la grande nazione ospitale" che non può rinnegare se stessa negando giustizia al capitano Dreyfus, perché "un solo disonore basta a perdere l'onore, a disonorare un intero popolo". La purezza, dunque, non ha nulla a che fare con la biologia, è, piuttosto, "la vigilanza morale di colui che non vuol venire meno (...) ai principi di cui il caso della

nascita lo ha nominato custode".

Il concetto di custodia implica quelli di indisponibilità e di irriducibilità. Ma la pretesa moderna si sostanzia nella "progressiva sostituzione della manipolazione allo scrupolo e al rispetto", la riduzione progressiva della sfera dell'indisponibilità, la negoziabilità di tutto. Una "villania illimitata", una barbarie che per Finkielkraut si manifesta nel "potere specificamente moderno di fare qualunque cosa di ogni cosa". Péguy non parla di dittatura scientifica, ma individua il peccato originale della modernità (di cui incolpa Pascal) nell'estensione del paradigma scientifico a tutti i settori della vita, al sogno di un'umanità in continuo progresso, finché un uomo "potrà fare il giro della terra in meno di niente". Salvo dover poi ammettere che "non sarà nient'altro che la terra temporale". "Strana formula – osserva Finkielkraut – nient'altro che". Paradossale sostituzione dell'onnipotenza. La scienza può tutto, o meglio non può nient'altro che tutto". Il potere dell'uomo non cessa di progredire, "ma è un potere che non ha alcun potere su ciò che sta fuori della portata del potere: il dare forma e senso all'esperienza umana". Nella sua *hybris* il mondo moderno ha dimenticato la differenza tra senso e potere e si è condannato al contrappasso di voler affermare il soggettivismo più assoluto e nello stesso tempo di non saper più ascoltare il soggetto, il singolo, il genio, la voce inattesa che svela una verità eterna. Il moderno è insensibile a quella che Péguy chiama la "risonanza delle voci".

Il mondo moderno vuole affermare il soggettivismo più assoluto e nello stesso tempo non sa più ascoltare il soggetto, il singolo

Finkielkraut termina la rilettura dell'"incontemporaneo" con l'evocazione di uno spot della Rhône-Poulenc, gruppo chimico-farmaceutico che nel 1989 annunciava: "Benvenuti nel mondo di domani", inquadrando il ventre di una donna che partorisce, "un mondo dove i progressi delle biotecnologie aprono nuovi orizzonti alle piante, alla salute, alla vita"; a seguire immagini di scenari futuribili alternati al volto della donna, del medico e del bambino posto sul ventre della madre, sino al finale "Benvenuto nel mondo che giorno dopo giorno contribuiamo a rendere migliore". Per Finkielkraut, già ventitré anni fa un'era, biotecnologicamente parlando, queste immagini segnavano "il compimento della speranza demurgica, vale a dire il totale inghiottimento della natura nel tecnocosmo".

E conclude: "Un nuova Buona Novella può dunque essere propinata all'umanità. 'Ci è nato un bambino', dice, proprio come l'antica, ma a differenza di quest'ultima, ciò che per lei costituisce il miracolo non è più la nascita, ma è l'ambiente protettivo e protesico in cui il bambino fa il suo ingresso, non è più l'irruzione del nuovo, ma la felicità di una prevedibilità, di una maneggevolezza (...) non è più l'apparizione, ma l'apparecchiatura, non è più la rottura dell'ordine, ma la materializzazione della terra; non è più, in una parola, la scomodità dell'evento, ma la comodità di un ambiente su misura. La programmazione è divinizzata al posto della sorpresa. La meraviglia del cominciamento – un bambino è un'origine, un segreto, un punto d'origine, un cominciamento per così dire assoluto, diceva Péguy" – lascia il posto all'incanto dell'onnipotenza".

Ora, le tragedie e le stragi che hanno contrassegnato la modernità ci costringono a prenderne congedo, ma l'uomo post-moderno non è tornato ad ascoltare la "risonanza delle voci", l'eco unica di ciò che è insuperabile, eterno, sempre eloquente malgrado il tempo che passa. S'è piuttosto convinto che "tutto va bene", tutto è equivalente, tutto è intercambiabile: "la neutralità è la (nuova) forma del mondo", "un girotondo sfrenato in cui tutto può prendere il posto di tutto". Il giudizio di Finkielkraut è, a questo punto, tranchant: "Niente di meno postmoderno, in definitiva, di questo postmodernismo. Non è a spese del sogno moderno di dominio totale, ma semmai a suo vantaggio, che la nozione di superamento è caduta in disgrazia".

Come Péguy aveva annunciato, tutto avviene secondo il modello della disponibilità e dell'equivalenza. C'era di che essere in collera. Salvo la possibilità di un imprevisto assoluto, che l'incontemporaneo Péguy, auspica anche per i suoi contemporanei: "C'era la cattiveria dei tempi anche sotto Roma. Ma Gesù venne. Egli non perse i suoi anni a gemere e interpellare la cattiveria dei tempi. Egli tagliò corto... In un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo".